

Alessandro Acito

## PHONE CENTER

Il cheeseburger, cibo perfetto. Formaggio fuso che non sgocciola. Saporito. Rotondo. Ergonomico. Pane floscio, certo, sì. Ce ne volevano tre per saziare quei 140 chili. Domenico guardava l'ultimo boccone, pausa omaggio per tanta grazia. Gnam. Le cuffie sulla testa.

*Halem salama, darei guru. Obrjau qatsie Milanu.*

E questa che lingua è? Romeno? Nooo, questi hanno sempre il cellulare. Moldavo, forse.

Nel suo lavoro non era necessario capire. Spesso ore senza comprendere una sola parola.

*Bireniu magik ftyered nuhjiase.*

Un'intuizione. Un assonanza. Schiaccia il tasto Rec. Israele, Jihad, Bush, America, metropolitana, treno, stazione. Prima anche Allah. Ora non più. La Sezione Ascolto era insorta. Troppo materiale inutile da vagliare. Straordinari. Interpreti pagati. *Va bene, il terrorismo è un allarme mondiale, ma non si può mica buttare i soldi nel cesso* diceva il tenente.

Domenico era bravo. Da sempre. A Sulmona mamma piangeva ancora il figlio obeso trasferito a Milano.

*Como ta, tudo bem? Deja falar com minha mae que ten saudade de ela.*

L'Università è un rimpianto. **TRENO TRAVOLGE IL POETA DI SULMONA.** Papà l'aveva voluto quel treno. Inseguito, su di sé. La depressione. I sacrifici. La mamma gracile che singhiozza su un letto, a memoria, sempre troppo grande. *Fai il bravo Domenico.*

*Hallo! Hallo! Abdullah? c'est quoi? Bobugnale? C'est vraiment...bankalo na kamalaue'..*

I libri del papà. Tele+ e le partite di calcio e don Franco, con i suoi libri sacri. Leggere e mangiare. Divorare per non sapere. A 18 legge la Bibbia in ebraico e poi il Corano in Arabo. E 100 chili allora a Sulmona, che oggi son 140 a Milano.

*Salama aleikum. Izzayek? bismillāhi rahmāni qatala l-ajnadu ...*

*Salve. Come va? Nel nome di dio misericordioso e pietoso i soldati hanno ucciso ...*

Clic. Rec. 12 arresti ci furono. Qatala = Ucciso. Braavao Domenico. Con l'arabo non scherzava...

*Oi mae sou eu, Tatiana, nao comença a chorar, mae!*

6 anni ad ascoltare. A spiare. Decidere. Cicare. Già giudicare.

Bravo il ragazzone. Come diceva zio e come voleva don Franco. Divorare parole. Senza gustare, fino a quando...Una voce tra le tante. Voce di donna. Voce graziosa e contenuta. Dal timbro gracile. Nell'animo, profonda.

*وهل العمل؟ الاب مرحبا ، كيف أنت؟ هل انت اخذ الادوية التي ارسلتها اليك؟*

*Ciao papa come stai? Stai prendendo le medicine che ti ho mandato? Funzionano?*

Carezze a distanza al padre malato. Fare il lavoro con passione e nel lavoro appassionarsi.

*Come stai papà? Non andare nei campi da solo per favore. Son preoccupata*

Fatima il suo nome. Fatima dal Marocco. Papà malato. Mamma non c'era più. Simmetrie. Empatia. La distanza dalla famiglia e da quel villaggio *ai piedi delle montagne*. L'Atlante in mano alla sera a dare un luogo a quella voce. Un'immagine dall'udito. Fatima telefonava ogni sabato mattina alle 8.00 in punto, e poi la domenica sera, a orario incerto, quando bisognava cercarla tra le voci e tra gli idiomi.

Fatima lavorava in una banca

*Faccio le pulizie tutto il giorno. Vogliono tutto pulito papà, ma in realtà sono sporchi sai?*

Aveva paura. Sola alla sera nel tornare a casa. Nessun conforto. La dura vita nuova appena raccontata.

*Gli uomini sono violenti. Ti guardano. La sera sono ubriachi*

Viveva con due ragazze. Celine del Senegal e Marlene di Santo Domingo

*Papà non so che fa ma fra un po' va via, vuole stare da sola. Marlene è una ragazza strana*

Domenico ascoltava. Immaginava il volto. Anche lui a Milano da solo, col peso dei suoi chili. E quello stipendio tanto buono da 1200 euro che se ne andava in un mese. La madre da aiutare. L'affitto della camera. Fatima era la ragione nei weekend. E nella settimana. Quando se la ripeteva in testa per darle un volto. Afflosciato sul lettone. Ricordo da rinnovare.

*No papà non sposerò mai un italiano. Sono stupidi e mammoni. Pensano solo al sesso. A 30 anni vivono ancora con mamma e papà. E poi ti trattano male. Come se per forza fossi peggio di loro* Fatima era uno schiaffo sul viso gonfio del ragazzone.

*Mi hanno chiesto 200 euro la prima volta che ho rinnovato il permesso di soggiorno. Solo perché non capivo bene cosa c'era scritto. Se non paghi ti fan rifare i documenti. Papà, qui è come il Marocco solo che non lo sanno.*

Parlarle e coccolarla, proteggerla e confortarla. Non poteva.

Ascoltare, leggere, mangiare. Sempre divorare.

Domenico, nella vita si accorse che non aveva mai dato. Fatima lo investiva e lo schiacciava.

*"Papà appena posso me ne vado da questo paese e torno da te".*

Lo provocava

*Questo mondo è perverso, è dannato. Qua in Occidente, papà, non hanno valori.*

Ne sfidava l'autorità. Gli chiedeva di scegliere tra lei e il suo lavoro da delatore.

*Papà quello che è successo è volontà di Allah. Gli occidentali sono corrotti. Ho amici che dicono che fra poco succederà qualcosa anche qui. Io sto attenta ma...*

Ma Domenico perdonava. Non segnalava. Non registrava. No, non poteva essere. Si sbagliava la circolare. Fatima quelle parole le diceva, ma non erano vere. Lui lo sapeva. Fatima aveva solo paura. Non era pericolosa. Domenico lo sapeva. Solo lui poteva sapere. L'ascoltava sempre. Ne raccoglieva le confidenze. Non fosse per quel corpo. Ora così ingombrante. E quelle emozioni che venivano fuori, prepotenti, a 25 anni compiuti.

*C'è un ragazzo che mi ha invitato a ballare papà. Fa la guardia alla banca. No no, non ti preoccupare. Vado con Celine che mi fa compagnia. Lui sembra bravo, poi ... poi non lo so".*

Una settimana divorato, senza cibo, solo lei padrona del suo bisogno.

Il timore di averla persa. Il desiderio di quella donna. Il muro del suo lavoro.

Prigioniero di quei chili.

Il sabato dopo, alle 8 circa...liberazione,

*Papà come stai?...No, è il solito ragazzino che pensa che siamo tutte delle prostitute...Questi guardano troppo la televisione, papà*

Domenico no. La televisione no. Non la guardava.

Guardava solo i Filmissimi di Rete 4. Amava i film in bianco e nero. Anche quelli vecchi su La7, al pomeriggio. Un tempo li guardava sul sofà con la mamma gracile.

CSI piaceva solo ai suoi colleghi.

Domenico leggeva. Era diverso. E voleva dirlo a Fatima.

Sapeva belle storie. Lui non ascoltava e basta. Non schiacciava solo Rec .

Vedere quei film con lei, a casa della mamma, un giorno, a Sulmona. *Puoi portare anche tuo papà, lo faremo curare* disse mentre stavo ascoltando Fatima. *Fatima TI AMO* si mise ad urlare *TI AMOOO*. La sedia si schianta per terra. *Domenico, ma che caz...* Il collega, Giulio, quello di Salerno, si toglie le cuffie. *Papà non ti ho sentito...pronto...pronto...ma...ma... C'E' QUALCUNO CHE ASCOLTA?...papà ti richiamo dopo.*

Il respiro sul tavolone. La faccia attonita di Giulio. Il tenente arriva *Domè, ma che succede*. E poi la vergogna e la sorpresa. Lui. Il bravo ragazzone di zio. C'era qualcosa che stava scoppiando in quel grande corpo. Il tenente dice *Dome devi riposare un po', vuoi che ti porto in ospedale* . Non guarda nessuno. *No, no sto bene*. Il tenente dice di andare a casa e lui se ne va.

Fatima quindi ora sapeva. Ma come era potuto succedere. Lui non poteva comunicare.

Non ricorda il tram. Le scale di casa. Quella del secondo piano che sbuffa per quel ciccione ingombrante incontrato sulla rampa.

Oppure sì, forse poteva.

Il lettone. Domenico ci si affloscia sopra. *Fatima*...nome che ronza nel testone. Non è dolore, non è più vergogna. E' scoperta ed occasione. Oggi l'anima si sente leggera nonostante tutta quella carne e quel grasso intorno. *E se le?i...dunque posso...Puoi...dovrei...DEVO....Sì, devi. Si alza stranamente agile. Gira nella stanza e sorride a tratti. Ma sì certo...devo...posso*

Sabato a mezzogiorno

Domenico ascoltava solo sé stesso in un magnifico e ossessionato soliloquio.

Lo stereo stranamente acceso con la canzone di Mina

*E a vederti così/ da vicino vicino / c'è il sonno che ti dà / un'aria da bambino.*

Non accadeva da anni. Da quando in salotto la sera a Sulmona la madre amava canticchiare. E lui l'ascoltava.

Dimentica di mangiare quel sabato. La notte è intera con gli occhi aperti. Musica. Immagini. Cuore che batte. Il terrore di quel *C'E' QUALCUNO CHE ASCOLTA?* Sono io Fatima. Non mi riconosci? Ancora no, amore, ancora no.

Domenica mattina. Esce di casa. Il fiorista per un attimo ne mina la certezza con uno sguardo investigatore. Per chi sono le rose? Non può sapere. Non può capire. *Grazie e arrivederci.*

Ancora un giorno senza cibo. Quell'energia nuova lo sta conquistando, cambiando. Lo sta nutrendo.

Domenico era pronto, senza limiti.

Al parco. Il sole sulla faccia.

Gli occhi inciampano nei fidanzatini di 16 anni.

Gli occhiali scuri di lui con un sorriso dai denti storti. Lei, carina, non se ne cura.

E' un'amore già allenato, si vede. Lo scooter ne ospita l'ennesima pomiciata. *Non sono capace, non sono capace.* Il dubbio finalmente penetra l'esaltazione. Domenico teme di ritrovarsi solo con il rifiuto. *Cosa devo fare. Io non so cosa bisogna dire.* E' quell'attimo che lascia una pericolosa traccia.

Il progetto è in un vicolo cieco.

La passione per l'idea diventa arida coerenza. *Non posso più tornare indietro. Non posso. Non devo.* No, dai Dome. *Già ma se lei...*

E allora torna a casa.

C'è ancora una via di fuga.

La trova attaccata all'appendiabito. Desolata e di ordinanza.

Un feticcio da lavoro come il buono mensa.

Intonsa e fino allora inutile e senza personalità. Ecco che ora può servire. La estrae dalla fondina.

**IL POETA DI SULMONA**, il papà, aveva insegnato qualcosa. aveva mostrato una strada.

E' *Già* che Domenico dice a voce alta mentre accarezza quell'oggetto che non immaginava così importante.

Così alle sette è lì.

La giacca nera, quella buona, quella da matrimonio.

I fiori tra le mani.

Rose rosse. Secondo costume.

E là dietro, un po' scomoda, tra mutande e pantalone, la via di fuga. Ferro freddo.

Fermo. Immobile.

Solo gli occhi si agitano a 50 metri da quel luogo che le orecchie gli avevano rappresentato più caldo e più vissuto. Tre persone gesticolano davanti all'ingresso. La lingua che gli giunge sembra romeno. Forse son moldavi.

Un quarto d'ora a sudare e a scrutare dall'androne di fronte.

Passaggi d'auto. I rumori del quartiere popolare.

Non una donna entra in quel luogo votato alla nostalgia. Ehi aspetta e quella chi è? Deve essere Tatiana, la brasiliana. Fatima è più piccola. E' più magra. Più graziosa.

Il *tchau* della ragazza conferma. E' Tatiana.

Il cuore non fa in tempo a scendere.

Sente un rumore a sinistra.

A 5 metri una ragazza scende da una bicicletta.  
I capelli neri. I colori della camicia. Il pantalone chiaro. Ruota il viso.  
Gli occhi di lei ancora non vedono quell'omone goffo coi fiori in mano, ma l'omone sì.  
Quegli occhi lui li vede. E' lei. *Fatima*. Le orecchie avevano ragione. *E' lei*.  
Mani piccole, sottili, allacciano la catena della graziella. E' domenica sera, quasi le 8.00.  
Sì. E' lei. Si alza lenta e decisa. Graziosa. Vede l'omone.  
Lo guarda curiosa ma senza mostrare confidenza.  
Lui è lì solo per parlare con lei. *Ora parlo*. Ora parla.  
*Io...io...* parole neanche farfugliate.  
Pensieri che non sono azione.  
3...2...1...tempo scaduto.  
Fatima attraversa la strada. Entra nel phone center. Una mano si stacca dai fiori a cercare la fuga, infilata là, tra mutanda e pantalone. Fatta di ferro.  
Bum.  
*Domè, domè, DOME'*.  
Riga di bava sul tavolo.  
Nelle orecchie c'è il phone center che qualche istante fa poteva vedere.  
*Svegliati ragazzo, tu lavori troppo. Ti devi riposare. Vuoi un po' di caffè.*  
Di là, nelle orecchie, quella che era sembrata realtà a portata di mano.  
*Papà ora ti devo salutare. In settimana ti spedisco le altre medicine va bene?*